

Paolo Piccardi

Il sacco di Prato e l'archivio Datini

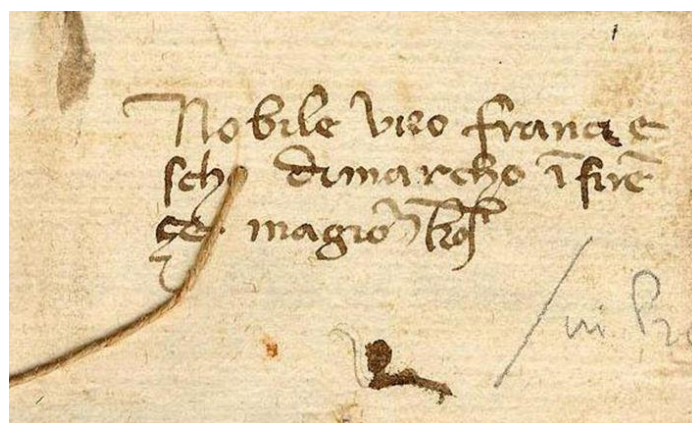


Alla morte di papa Alessandro VI Borgia, salì al potere Giulio II della Rovere, il quale fece una lega con gli spagnoli e i veneziani per far ritirare i francesi dalle terre che avevano conquistato. Decise anche di porre fine alla Repubblica Fiorentina, che aveva indetto il Concilio di Pisa per destituirlo. Di conseguenza, venne stabilito di restituire il potere ai Medici. Il Cardinale Giovanni, figlio di Lorenzo I Magnifico e futuro papa Leone X, era un suo fidato alleato.

Le cronache che seguono narrano i tentativi di resistenza di Firenze e la disastrosa presa di Prato, dove entrarono, saccheggiando e uccidendo, gli spagnoli capitanati da Raimondo de Cardona, accompagnato dal cardinale Giovanni dei Medici, Legato del papa. Coloro che non vennero uccisi, si dice circa 6.000, vennero fatti prigionieri e rilasciati solo dietro pagamento di un riscatto proporzionato alle loro possibilità. Monasteri e chiese vennero saccheggiate e alcuni soldati spagnoli ebbero il coraggio di tentare di vendere la refurtiva a Firenze, dove non ricevettero l'accoglienza sperata.

Fu probabilmente all'approssimarsi di quel disastro che i responsabili della Fondazione del Ceppo di Prato ritennero opportuno occultare il corposo archivio lasciato dal mercante Francesco di Marco Datini, nato nel 1335 e morto nel 1410. Il Ceppo di Prato era stato fondato per volontà testamentaria del mercante, che destinò ben 100.000 fiorini per il suo sostentamento. Oggi sarebbero oltre 15 milioni di euro, che nel corso dei secoli sono stati gestiti saggiamente e ancora oggi il Ceppo svolge la sua funzione di soccorso dei bisognosi.. Come nascondiglio per l'archivio venne scelta una scala a chiocciola all'interno del Palazzo Datini, risultata invisibile dopo la muratura dei due ingressi. Fu un'operazione provvidenziale, perché gli spagnoli utilizzarono tutti i libri e i registri d'archivio che riuscirono a razzare per riempire un fossato.

Probabilmente gli autori di tale impresa non sopravvissero alle violenze degli spagnoli, perché nessuno seppe dell'esistenza di quel nascondiglio, fino a quando, a fine '800, una squadra di muratori venne incaricata di apportare alcune modifiche strutturali agli ambienti di quel palazzo. Con enorme sorpresa, una volta abbattuto il muro che celava l'ingresso alla scala a chiocciola, apparvero ben 150.000 lettere e oltre mille registri contabili. Tutta la vita, privata e commerciale del Datini era finalmente tornata alla luce e grazie all'appassionato lavoro di Federigo Melis e della sua assistente Elena Cecchi è stato possibile ricostruire le vicende familiari e mercantili del fondatore di un'impresa, che si espanse per tutta Europa fin da quando, appena sedicenne, partì per Avignone, all'epoca sede papale, per iniziare una meravigliosa avventura, che ne fece uno dei mercanti più importanti della sua epoca.

A close-up photograph of a handwritten signature in a historical document. The text is written in a cursive script on aged, yellowish paper. The signature reads: "Nobile vno franco / sch. dimarecho i fire / ce. magio 1410". There is a small, dark ink mark or smudge below the signature.

La firma di Francesco di Marco Datini

E a dì 21 d'agosto 1512, ci fu come el campo della Chiesa e degli Spagnuoli veniva a' danni de' Fiorentini: per modo crebbe el sospetto, che si cominciò a isgonberare in quello di Barberino e in Val di Marina, insino alle porte di Firenze, che tutta domenica colle carra e muli e bestie, con tanta furia, per modo che in Palagio si vinse 50 mila fiorini per difendersi. E ancora non avevano tocco nulla del contado nostro.

23Agosto1512 E in questi dì si sgonberava tutto questo piano di Prato per modo che la porta di San Gallo, Faenza, el Prato e San Friano era per modo calcata che duravano le carra più d' un miglio alla fila ' aspettare di potere entrare dentro, che fu necessario lasciare passare dentro senza gabella quasi ogni cosa in su le carra: se non vi era qualche soma di biada o vino, o olio, passava dentro le carra del lino e forzieri serrati, e nulla si guatava nè si fermava nulla. Le povere donne colle fanciulle e fanciugli carichi di loro povertà. E chi gli vedeva era mosso e isforzato lacrimare. E più feciono che la farina non pagassi nulla di gabella.

E a dì 25 d'agosto 1512, si bandì di fare venire Nostra Donna di Santa Maria Inpruneta. E in questi dì si soldava uomini d'arme e fanteria, quanta ne veniva, in gran quantità, e fornivasi per tutto; e più si badava a Prato ch'altrove, in modo che nel Mugello non si mandò aiuto, e loro presono la Scarperia e 'l Borgo, e non facievano troppo danno in Mugello, ma volevano della vettovaglia.

E a dì 27 d'agosto 1512, venne presi in Firenze 6 Spagnuoli che presono e nostri fanti in Mugello. E tuttavolta s' attendeva a isgonberare per tutto; e non era tanta la paura de' contadini, quanto e' vedevano fare così a' cittadini, in modo ch'e' poveri contadini ispiravano di paura, ma in verità per gli intendenti non era d'averne tanta; più tosto toccava a loro avere paura, perochè, se gli scendevano in questi piani, tutti capitavano male. Così giudicava ogni intendente. Tanti battaglioni s'era fatto e gente d'arme tutti inanimati d'andare a trovargli alla guadagna, con animo d'ammazzare ogniuno. Che sono inaino a oggi la nostra gente 17 migliaia d'uomini, tra battaglioni e gente d'arme.

E in detto dì scesono e presono Canpi senza contrasto, e entrarono e ammazzarono una brigata d'uomini e ruborono ciò che ne poterono portare, e arsono lini e molte cose, menoronne molti prigionj; benchè di loro ne fu morti 4 e feriti. E la causa che l'ebbono sì presto fu che vi fu alcuni che apersono una porta per andarsi con Dio, e non riuscì loro; e furono tutti presi; e entrarono dentro e, tolto quello che vollono, se n'uscirono e lascioronlo e andorono alla volta di Prato.

A dì 28 d' agosto 1512 in sabato mattina gli Spagnaoli posero il campo a Prato. Per paura a' erano fuggiti tutti i battaglioni insieme col signor Luca Savello e i Commessari.

Entrati i nemici, senza pietà alcuna corsono la terra , ammazzando donne , uomini grandi e piccoli , vecchi e giovani , preti e frati, ed ogni sorte di persone , e in qgdi luogo ne furono morti. Nella pieve di Prato ne furono morti circa a 200 uomini che dentro terra di Prato, con occisione grandissima di terrazzani e de' soldati, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del papa (Giovanni dei Medici ndr.), che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E quei che rimasero vivi, oltra l'aver perduto l'onore e le facultà, furon tutti grossamente taglieggiati, e con vari tormenti straziati, per costringergli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua forse non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile.

Dove io non voglio mancare, per notizia di chi verrà, di raccontare due esempi molto, notabili, l' uno per la conservazione della castità, e l' altro per la vendetta della perdita pudicizia. Era campata dalla morte una donna vecchia, la quale essendo stata presa nella propria casa, serviva a' comandamenti e servigi de' vincitori. Costei, in quel primo tumulto e furore aveva nascosto una pulzella sua nipote in un ripostiglio e certo luogo segretissimo della casa sua, quali si sogliono alcuna volta edificare nelle private case per tali effetti e in quello nascosamente la cibava, per salvarla dalla insolenza de' nimici insino alla partita di quegli. I quali non dimeno essendosi accorti di ciò per alcune congetture, e avendo ritrovato il luogo, ne trasseco l' infelice fanciulla, la quale piangendo e piena di dolore, era accarezzata e consolata dai detti soldati; ma ella raecomandandosi e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, e accostandosi a poco a poco ad un balcone, di subito con un salto inaspettatamente si gettò a terra di quello e così coll'acerbo rimedio della morte, provvide alla conservazione della castità.

Un'altra giovanetta, il marito della quale era rimasto ancora nelle mani de' nimici perchè ei pagasse la taglia, ne fu menata da un uomo d'arme spagnuolo, e tenuta poi più tempo a' suoi servigi, menandosela per tutto dietro vestita a guisa di ragazzo. E così avendo consumato lo spazio di sette anni nelle guerre di Lombardia, secondo che gli fu poi di bisogno, si condusse nella città di Parma: dove dimorando la giovane, e conoscendosi esser vicina alla Toscana, pensò di liberarsi, con giusta vendetta della sua perdita pudicizia, da tanto vergognosa servitù e così una notte, quando tempo le parve giacendo a lato al suo padrone, mentre che egli era oppresso dalla gravézza del sonno, gli segò la gola, e pigliando tutti i danari e gioie e ricchezze di lui, delle quali essa medesima era guardiana, e appresso montata sopra uno de' migliori cavalli ch' egli avesse, passati i vicini monti, se ne scese in Toscana. E arrivata in Prato, e giunta alla bottega del marito che bottaio era, standosi ancora essa a cavallo, chiamandolo per nome, disse: Conosci tu? E quegli avendola riconosciuta, si volle accostare a lei e accarezzarla ma ella con voce libera gli disse: Marito mio, staniami lontano, o tu ti risolvì e promettimi di ricevermi e trattarmi per l' avvenire come tua carissima moglie, con questa sopraddette di cinquecento fiorini d' oro, che io ti reco in ricompensa della mia violentemente perdita pudicizia. Ónde dal marito ella fu ricevuta amorevolmente, e da tutte le donne pratesi sempre poi molto onorata e accarezzata, come se quella con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia.

29 agosto 1512 le truppe spagnole in 48 ore demoliscono una parte delle mura di Prato e conquistarono la città, saccheggiando chiese, monasteri e palazzi. Giovanni dei Medici, che era cardinale di Prato, entrò in una città diventata un cimitero. Il sacco di Prato durò 21 giorni e vennero uccise 6000 persone, la maggior parte delle quali si era rifugiata nelle chiese.

29 d'agosto 1512 el dì di Santo Giovanni Batista, circa a ore diciotto, gli Spagnuoli presono Prato per forza di bonbarde e di battaglia. Che solo in un dì avessino un tale castello fu cosa maravigliosa perchè v' era 4 mila fanti e tanti contadini del paese che v'avevano la roba, le donne e' figliuoli, che v' era fuggito tutto el paese, che v' era un tesoro grande, e tutti diventassino come topi a non salvarlo un sol dì. E la causa che furono così fieri di fuori fu due cose; la prima che gli erano in due dì assediati senza vettovaglia; e la seconda che sapevano che v'era un grande tesoro, benchè e' ci fussi una causa più potente, chè non si mandò di qui el soccorso che si poteva. Da qual negligenza si fussi io nol so, ma io vedevo tenere le gente qui dall'una porta all'altra, e niuno le moveva a mandarle via, e tuttavolta sentivano strignere colle bonbarde, onde molti si maravigliavano di

questa tardità. Onde entrato dentro e crudeli marrani e infedeli, ammazzarono ogniuno che veniva loro innanzi, e non bastò loro avere un sì grande bottino, che non perdonavano la vita a persona; e se vi rimase niuno vivo, lo pigliavano e ponevangli la taglia a' piccoli e grandi e a ogniuno, molte disonestè, in modo impossibile, che non potendo farla, gli straziavano con diversi martiri. E missono a sacco e monisteri; e donne e fanciulle missono a brodetto con ogni crudeltà e vituperio; e dissei che furono morti 5 mila persone. Pare che la sia una permissione divina ch' e nostri principali facessino sì adagio, avendo 18 mila persone, ch'avàmo più gente di loro; avavamo già inpedita loro la vettovaglia che non potevano scanpare 3 o 4 dì che non morissino di fame; erano tutti morti e prigionì. E anche non furono molto prudenti a mandare più fanti e munizione in Prato: fu una certa furia quasi impossibile, che a dì 27 abbino Canpi e a dì 29 abbino Prato, e però sono e peccati nostri. E rimasono e traditori sì forniti di vettovaglia da stare quanto volevano, e divennono tutti ricchi di tal bottino, e noi perdemmo ogni speranza di vincere in niun modo e Pistolesi.

E a dì primo di settenbre 1512, entrò in Firenze Giuliano de' Medici, e in Palagio entrò la nuova Signoria senza Gonfaloniere; e tutti e cittadini che gli stimavano amici de' Medici tenevano la porta del Palagio e della piazza, tutti armati, e isbarrate tutte le vie di Piazza.

Onde ancora el Vicerè non fu d'accordo a primo accordo, ma mosse lite, e disse voleva 120 mila fiorini in tre paghe: e anche non si partiva ancora, ma tuttavolta voleva le taglie de' poveri Pratesi che gli avevano presi, facendo molte cose crudeli e disonestè. Non bastò loro avergli morti e spogliatogli di tutto, che volevano anche le taglie di quelli che restorono vivi.

3 di settenbre 1512 E in questi dì ci veniva certi Spagniuoli a vendere robe di Prato; e infra l'altre cose venne uno con un carro di panni; essendo giunto presso alla piazza de' Signori, il popolano gli misseno a sacco quei panni, e a fatica fu scanpato che non lo ammazzorono. E in più luoghi ne fu presi e morti; fra gli altri, a' Servi, capitandovene uno el quale un prete lo riconobbe che gli aveva morto el padre in Prato, e lui lo fece ammazzare appresso a' Servi; uno altro gli fu mozzo una mano dalla Croce al Trebbio, volendogli ammazzare ch' erano tre insieme; e furono messi per le case, a fatica gli scamporono.

4 di settenbre 1512 E in questi dì e nostri battaglioni si partivano quasi tutti, e ancora non s'era rifatto el Gonfaloniere; e secondo che si diceva, e cittadini erano in qualche discordia circa come s'avessi a governare; ma maggior cosa era el fare e danari che s'erano promessi, in modo ch' e detti Spagniuoli ancora non si volevano partire da Prato, nè 'l Cardinale non ci veniva. E infra l'altre crudeltà che facevano questi maledetti marrani si era che quegli che non avevano morti gli avevano prigionì, e posto loro taglie inportabili facendo loro molti martori. E questo fu molto maggiore male che non fu l'enpito dell'ammazzare in su la furia, ma lasciare durare el sacco tanti dì quanto vi stettano e pigliare anche prigionì e volere le taglie da chi gli avevano rubato ogni cosa. Ma credo sarà guai assai a quel Vicerè e a chi poteva riparare; e dovevasi chiedere nell'accordo di porre fine, e massime a' prigionì.

4 di settenbre 1512, n'ammazzorono uno alla Piazza di Madonna e dipoi lo stracinorono da Santa Maria Novella e per la Via de' Fossi, e finalmente lo gittorono in Arno. Per modo che fu necessario mandare bandi a pena delle forche chi dessi loro noia o alcuno inpedimento o male. E queste cose fanno certi ignoranti che sono senpre causa di fare inciprignire e fare incrudelire con nostro maggior danno; che, quando era da loro sentito, straziavano e poveri prigionì che gli avevano nelle

mani, e non si voleva partire, anzi s'ingegnava di fare ogni male al povero contado di Prato, e dovunque gli andavano ne portavano ciò che potevano; el resto ardevano.

Nota: Richiesta dei Maestri di Campo alla Signoria: "Che e' saria bene che dessino el salvoconducto a qualunque volesse venire o in Firenze o in altri lochi a vendere i loro botini in fra termino di quatro o sei giorni, perché quando questo fossi loro negato et loro fussino astricti nel partire dal Campo lassare qui queste robbe, erano per bruciare le robbe et forse la terra". I Commissari di campo a Porta a Prato vennero incaricati di provvedere.

11 di settenbre 1512, fu morto uno spagnuolo su la Piazza di Santa Maria Novella, e strascinato in Arno, e ognora era corso loro dietro; chi toglieva loro el cavallo, e chi e danari. Non si poteva riparare con bandi, le quali cose erano cagioni di maggior male.

12 di settenbre 1512, si portò e danari agli Spagnuoli. E in questo dì ci passò forse venti Spagnuoli che se n'andavano verso Roma, e per sospetto si feciono acconpagnare a un tronbetto della Signoria e non giovò loro, perchè furono assaltati di là da San Casciano di verso Roma, e furono morti e isvaligiati.

E dissesi che gli avevano parecchi migliaia di fiorini e anche avevano lettere di cambio per Spagna di danari che loro mandavano là, e dissesi che quegli che gli assaltarono avevano le maschere e non furono conosciuti. E in questo tempo, loro in quel di Prato e per tutto non facevano se non male, e pigliare prigionieri e non osservavano patti nè lega, e venderono tutte cose di Prato e di Canpi, tutto el grano, biade, masserizie, e ciò che trovavano da vendere, e dicevano di volere ardere ciò che lasciavano.

18 di settenbre 1512, cominciarono a disfare gli Otto che sedevano al presente, e feciongli Capitani di Parte, e feciono altri Otto. E in questo dì venne in Firenze el Vicerè con forse 50 cavagli, e andò vedendo la città e le chiese, e volle andare in su la cupola di Santa Maria del Fiore a vedere, e andò con alquanti cittadini, e andò el mio Benedetto (figlio del Landucci ndr.) con loro. E a dì detto si partì e ritornò a Prato, e ordinò di partirsi.

19 di settenbre 1512, si partirono gli Spagnuoli e vennono a Calenzano e menandone e prigionieri che non s'erono potuti riscuotere; onde e nostri contadini ch'erano rifuggiti in Firenze cominciarono a ritornare a casa, pure con sospetto. E 'l Cardinale si partì di qui e andò a trovare el Vecerè e vicitarlo nel suo partire.

19 settembre 1512 Gli spagnoli lasciano Prato portando con sé i cittadini che non hanno potuto pagare il riscatto, fissato fra i 30.000 e i 50.000 fiorini. Verranno venduti o incarcerati nel Nord Italia.

Un testimone oculare

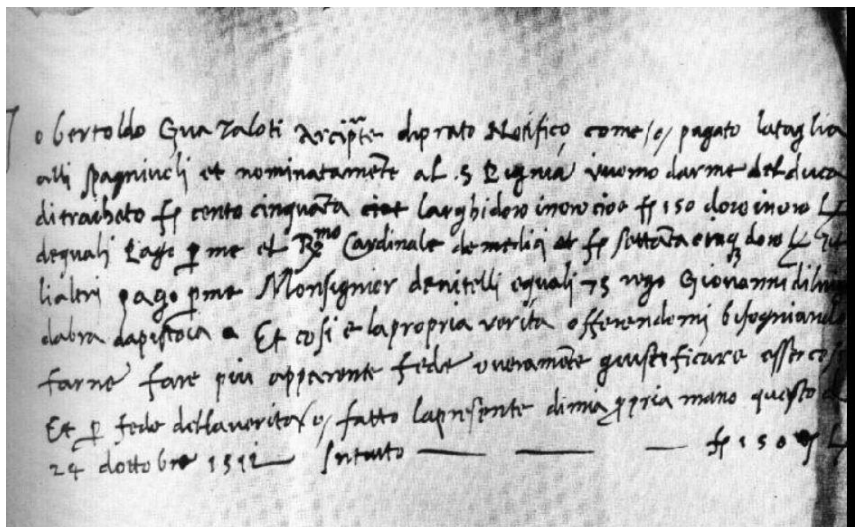
Un'importante testimonianza del sacco di Prato arriva fino a noi da Andrea Bocchineri, nato a Prato nel 1494, che racconta delle vicende vissute durante il Sacco e della sua prigionia. Insieme al cognato Piero Tani cadde prigioniero degli Spagnoli il 29 agosto.

Fu stabilito per i due uomini un riscatto di mille ducati e il padre Gherardo si recò a Firenze per tentare di far soldi e così raggiungere la cifra richiesta; in attesa del ritorno del familiare, Andrea e il cognato furono "legati a un bastone per la gola, per le mane e per li piedi" in un bagno della Chiesa di S. Domenico.

Il 19 settembre poi furono trasferiti a Calenzano e di qui a Barberino, incatenati, privati dei pasti ed esposti al freddo e alle intemperie. A Bologna, furono venduti a Francesco Frescobaldi, fiorentino, commissario di Papa Giulio II che sperava di ricavare i mille ducati originari previsti per i prigionieri; quando si accorse che il denaro tardava ad arrivare cominciò a maltrattare i due pratesi finendo poi per rivenderli agli Spagnoli.

Nel frattempo Piero Tani, provato dalle vicende subite, fu liberato in punto di morte e il padre Gherardo, tornato a riscattare il figlio ed il genero, fu derubato della somma e messo in prigionia assieme al figlio. Rinchiusi in un castello vicino a Sassuolo, i due tentarono più volte di assassinare il loro carceriere riuscendoci solo dopo sei mesi di prigionia utilizzando "un coltellino che v'era con la manica di ferro".

Il 12 febbraio 1513 fecero ritorno a Prato dove furono accolti dalla famiglia che aveva ormai perso le speranze di rivederli, tutta la città si recò alla casa dei due sfortunati per sentire il racconto di quei terribili giorni di prigionia. Il 26 novembre 1513 Andrea si unì in matrimonio con Caterina, donna con cui si era fidanzato pochi giorni prima del sacco. Bocchineri afferma di non voler dare ulteriori chiarificazioni sull'accaduto ma che "chi volesse vede dipinta l'infelice historia di questi tre prigionieri", può recarsi nella Basilica di Santa Maria delle Carceri dove sotto l'organo si trova una tavola divisa in più immagini raffiguranti tali vicende; un'altra tavola si trova invece nella Chiesa di S. Anna.



Ricevuta per la taglia pagata per un riscatto da Bertoldo Guazaloti